

Nuove dinamiche nel Levante

I rapporti turco-siriani nell'intricato contesto regionale

Angelo Travaglini



International Institute for Global Analyses

Vision & Global Trends. International Institute for Global Analyses
Piazza dei Navigatori 22, 00147 – Rome (Italy)

The views and opinions expressed in this publication are those of the authors and do not represent the views of the Vision & Global Trends. International Institute for Global Analyses unless explicitly stated otherwise.

© 2024 Vision & Global Trends - International Institute for Global Analyses
© 2024 Angelo Travaglini

First Edition: July 2024

Analytical Dossier 06/2024 - ISSN 2704-6419

www.vision-gt.eu
info@vision-gt.eu

Nuove dinamiche nel Levante

I rapporti turco-siriani nell'intricato contesto regionale

Angelo Travaglini



Vision & Global Trends - International Institute for Global Analyses

NUOVE DINAMICHE NEL LEVANTE

La proiezione turca nei tormentati spazi di diretto interesse nazionale mostra da qualche tempo un nuovo interessante approccio. Esso costituisce un mutamento di rilievo rispetto a quanto ha contraddistinto sino ad un tempo recente la posizione di Ankara in materia.

Il riferimento è al quadro siriano le cui incidenze, presenti e future, sul precario scenario interno turco si stanno rivelando sempre più condizionanti.

La prova la si è avuta di recente con l'insorgere nella città di Kayseri, situata nel profondo dell'Anatolia, di tumulti in chiave anti-siriana, provocati da un episodio di violenza sessuale perpetrata da un rifugiato siriano ai danni di una minorenni, nel corso dei quali espressioni di condanna della politica di apertura del Presidente Erdogan verso la Siria si sono manifestate con estrema virulenza.

Tutto questo ha fornito ulteriore conferma del clima di malessere esistente nel Paese, dove perdura una crisi economica di lunga durata con livelli di inflazione che non accennano a calare, del quale il responso elettorale del 31 marzo scorso ha costituito un segnale altamente significativo.

Tumulti in Turchia cui ha fatto da contraltare la subitanea cruenta reazione nelle aree del nord-ovest siriano, controllate *manu militari* dalla Turchia in sinergia con le locali formazioni islamiste e jihadiste, di manifestanti armati in preda ad una collera irrefrenabile per quanto prodottosi oltrefrontiera ai danni di loro connazionali.

Eventi in Siria di impattante cruenta gravità segnati non solo da decine di morti ma anche dall'esplosione di un livore anti-turco che potrebbe costituire i prodromi di sviluppi mal auguranti per l'uomo forte di Ankara.

A tal proposito è bene ricordare che la Turchia ospita dal momento dello scoppio della guerra civile in Siria una cospicua comunità di rifugiati siriani, più di 3.5 milioni, da tempo esposti al covante risentimento, ora esplosivo, di cittadini turchi a loro volta vittime di un quadro economico-sociale interno assai precario del quale non si intravedono segnali di un suo effettivo miglioramento.

Le bizzarre scelte di politica economica assunte fino alla primavera del 2023 dall'autoritario Presidente Erdogan, in aperta discrasia con le basilari regole della dottrina economica, nonché il persistente illiberale carattere del clima politico, giudicato da molti commentatori "deprimente", hanno contribuito ad accrescere i mali sociali di un Paese dove il profondo malessere tende ora a manifestarsi apertamente.

Di tale deteriorato quadro il responso delle elezioni parlamentari dello scorso 31 marzo ha rappresentato significativa testimonianza con la sconfitta, per la prima volta da quando Erdogan più di vent'anni fa ha assunto le redini politiche del Paese, incassata dalla sua formazione politica, "Justice and Development Party" (AKP), islamista e conservatrice, a beneficio della seconda forza del Paese, il "Republican People's Party" (CHP), laico ed a vocazione socialdemocratica, fondato dal Padre della Patria, Mustafa Ataturk.

Questo è il tutt'altro che lusinghiero quadro interno turco i cui deleteri effetti si sono ora riversati su rifugiati siriani colpevoli di essere sfuggiti alle atrocità di una guerra civile siriana, alimentata per anni da Erdogan, della quale purtroppo non si intravede a tutt'oggi una sostenibile via di uscita.

NUOVE DINAMICHE ALL'ORIZZONTE

All'inizio si è parlato dei nuovi orientamenti della diplomazia turca in patente discrasia con quelli che si erano rivelati i tratti peculiari dell'atteggiamento di Ankara nei confronti del dramma siriano iniziato nel 2011 con la rivolta popolare scoppiata contro l'autocrate Baschar al-Assad, figlio di Hafez al-Assad, anch'egli spietato dittatore, la cui trentennale autoritaria leadership (1971-2000) si era caratterizzata per le feroci repressioni condotte contro quegli schieramenti politici, laici e non, ritenuti essere una minaccia al suo incontestato potere.

Dal momento dell'inizio della rivolta siriana contro Baschar al-Assad fino a tempi assai recenti i rapporti tra Erdogan ed il suo omologo siriano, definito più volte dal leader turco "un assassino", si sono sempre contraddistinti per il loro implacabile odio. Il sostegno e le facilitazioni offerti dell'uomo forte di Ankara alla galassia delle formazioni jihadiste da più di dieci anni operanti contro il regime di Damasco ed i suoi potenti protettori russi ed iraniani non sono mai mancati, come se una sorta di jihad nei confronti del regime di Damasco dovesse prodursi e secernere i desiderati effetti.

Tali relazioni si sono rivelate una costante nel drammatico dispiegarsi della tragedia siriana, in armonia del resto con il profondo credo religioso di Erdogan, interprete dei valori islamici devotamente professati nel profondo dell'Anatolia. Ignorati per decenni dalla casta militare che ha ininterrottamente ed inflessibilmente imposto la sua intollerante legge nel Paese dalla nascita della Repubblica turca nel 1923 sino all'inizio di questo secolo.

&

Ebbene tutto questo apparirebbe ora sbiadirsi sull'altare di una *real politik* imposta dal suaccennato deteriorato quadro interno turco, venendo anche in tal modo incontro ai desiderata del partito nazionalista (MHP), suo partner di governo, da tempo reclamante il progressivo rientro nel loro Paese della folta comunità di rifugiati siriani, poco propensi a dire il vero a rimettere piede in patria. Una propensione ampiamente giustificata dalle divisioni, dal caos e dal clima di violenza tuttora imperanti in Siria.

In realtà quel che emerge è l'esigenza avvertita ad Ankara di voltare pagina nei rapporti con il governo di Damasco creando in certo qual modo una tela di obiettive convergenze dalla quale far scaturire qualificanti ritorni sul piano politico interno, conseguendo un migliore grado di sicurezza della propria frontiera meridionale.

Tale prospettiva, in verità dai fragili contorni ove di pensi al devastato quadro politico siriano, va ora di pari passo sia con la disponibilità, più apparente che reale,

mostrata da Baschar al-Assad di avviare un dialogo con Erdogan, rinunciando –così parrebbe- a richiedere alla parte turca un preliminare impegno ad evacuare gli spazi siriani ora sotto occupazione militare di Ankara, sia, aspetto tutt'altro che secondario, con il favore con il quale un altro uomo forte, Vladimir Putin, tutore del regime di Damasco ed in fruttuosi rapporti con Ankara, vede delinearci sentieri di una possibile ritrovata intesa tra i due ex-nemici in un'area dove la Russia ha tutto l'interesse di espandere e consolidare la propria presenza, nell'attesa che un nuovo più accomodante inquilino si installi il prossimo novembre alla Casa Bianca.

Coinvolto in tale delicato processo appare essere anche il Primo Ministro iracheno Mohammed Shia al-Sudani, al quale, secondo autorevoli fonti turche, Erdogan, nel corso della sua missione a Baghdad dello scorso aprile, avrebbe richiesto un supporto nel dispiegarsi della sua policy di avvicinamento ad Assad.

Sudani per parte sua avrebbe richiesto il coinvolgimento dell'Iran, alleato della Siria, manifestando in ogni caso interesse a che tale evoluzione si concretizzi, alla luce se non altro della pullulante presenza militare turca nel Kurdistan iracheno, dove si annidano i guerriglieri del “Kurdish Workers Party”(PKK), considerati, a differenza dei loro affiliati siriani, “terroristi” dai governi occidentali.

Contro il PKK la Turchia ha recentemente intensificato le operazioni militari nel nord dell'Iraq, nel silenzio del Primo Ministro iracheno, interessato a beneficiare dell'appoggio turco in merito a grandiosi progetti regionali, di decisiva importanza per le sue ambizioni politiche, in ordine ai quali reputa a giusto titolo di incassare il prezioso sostegno di Ankara.

Un coinvolgimento iracheno, chiamato a fungere da asse centrale di un possibile processo negoziale, che costituirebbe il secondo qualificante esempio di una mediazione di Bagdad nella regione successiva a quella coronata da successo prodottasi nella primavera del 2023 e che ha segnato l'inizio di una apparente politicamente significativa riconciliazione tra le due Potenze regionali dell'Arabia Saudita e della Repubblica islamica d'Iran.

Una presenza turca negli spazi iracheni destinataria anche del beneplacito del Governo autonomo di Erbil, capitale del Kurdistan iracheno, diretto dai membri della corrotta dinastia Barzani, da sempre in ottimi proficui rapporti con Ankara ed in rotta di collisione con l'altra componente curda irachena facente capo al “Patriotic Union of Kurdistan” (PUK) del clan Talabani, tradizionalmente ostile alla Turchia e vicina all'Iran.

Da qui avrebbe preso le mosse l'idea di organizzare nella capitale irachena Bagdad un vertice politico, caldamente auspicato da Erdogan, nel corso del quale da parte dei leader interessati si tenterebbe di conferire tratti di concretezza ad uno scenario che, ove tradotto in realtà, produrrebbe rilevanti, seppur verosimilmente poco positive, ricadute sugli equilibri geopolitici della più vasta regione.

In ordine al quale, come già accennato, anche la Repubblica islamica d'Iran ha assunto un atteggiamento favorevole, mosso principalmente dal desiderio di Teheran di

non essere tagliato fuori dal nuovo “power game” che si staglia all’orizzonte nel Levante alla luce dei corposi interessi di Teheran in Siria ed in Iraq.

&

Saremmo dunque in presenza di dinamiche importanti dietro le quali verosimilmente si celerebbero ragioni inerenti ad un quadro generale nel subsistema sconvolto dalla orrenda guerra in corso nella striscia di Gaza, dal pericolo di una conflagrazione alla frontiera libanese dagli effetti devastanti nonché, *last but not least*, dall’incombente reingresso il prossimo novembre di Donald Trump nella scena internazionale suscettibile anch’esso di incidere sui dati dell’equazione regionale.

A parere di Fabrice Balanche, esperto francese di Siria e professore associato presso l’Università di Lione, è come se tutta una serie di fattori, interni ed anche esterni alla regione, avesse creato le condizioni per una sorta di “riposizionamento” dei vari attori, confrontati ad una realtà, regionale e non, fluida e tutt’altro che rassicurante.

Resta il fatto a nostro avviso che mai come nella fattispecie in esame la familiare espressione del “tra il dire ed il fare c’è di mezzo il mare” potrebbe compiutamente applicarsi per le ragioni che cercheremo di esporre nel seguito di questa riflessione.

IMPATTANTI DENSI CONTENUTI

Quali dunque si rivelerebbero essere i tratti salienti della nuova, sicuramente tardiva, proiezione turca verso un Paese, considerato agli occhi del “Justice and Development Party” (AK), il partito islamista dominante in Turchia, fino ad un recente passato il “nemico da abbattere”, con il quale Ankara non intrattiene relazioni diplomatiche dal 2012, divenuto ora il principale problema di sicurezza per la Turchia, del cui inquietante carattere si è avuto molto recentemente conferma nei succitati cruenti moti di rivolta anti-turchi nel nord-ovest siriano prodottisi ad opera di quelle stesse formazioni fino a ieri beneficiarie del supporto di Ankara?

Attraverso i quali la Turchia, nel perseguimento del proprio interesse nazionale, verrebbe di fatto incontro alle esigenze di Damasco di consolidare una sua credibilità politica, già acquisita nel mondo arabo con il suo reingresso nella Lega araba?

Consentendo alla Siria di recuperare nel tortuoso intricato processo che si schiude all’orizzonte quegli spazi territoriali siriani, abusivamente occupati dalla Turchia nel corso degli ultimi sei anni in esito a quattro distinte operazioni militari, in nome della sua mai cessata crociata contro le formazioni politiche curde, ritenute una filiazione di quel PKK che da più di quarant’anni conduce una rivolta spietata contro l’establishment turco?

Rappresentando queste ultime il vero incubo in termini di sicurezza della leadership di Ankara, in misura ben maggiore della formazione terroristica dello Stato Islamico con la quale la Turchia nelle fasi iniziali, e non solo, della abortita rivoluzione siriana non ha esitato a dar vita a forme di tacita fattiva collaborazione?

In sostanza si tratterebbe, da parte del grande Paese anatolico, *in primis* ed in prospettiva, di stabilire con l'ex-nemico siriano una sorta di "sinergia militare" mirata ad indebolire le componenti curde, siano esse siriane o, con la complicità del governo di Baghdad, quelle del PKK turco operanti nel Kurdistan iracheno, loro tradizionale base di appoggio. Traendo profitto dalle convergenze che in tema di contenimento dell'irredentismo curdo indubbiamente esistono tra Siria, Iraq e Turchia

Significative al riguardo sono apparse le reazioni a simili disegni delle formazioni militanti curde siriane che non hanno esitato a qualificarli come un vero e proprio "complotto ai danni della comunità siriana" nonché "una legittimazione dell'occupazione turca negli spazi siriani".

Quale sarebbe per converso la contropartita per il regime siriano? Attraverso di essa Baschar al-Assad trarrebbe profitto dal ritrovato clima di concordia con il potente vicino per avviare, in sinergia con la Turchia, una operazione di graduale recupero del nord-ovest della Siria, in larga parte da anni sotto il controllo delle milizie jihadiste appoggiate dalla Turchia, *in primis* la potente formazione di Hayat Tahrir al-Sham, smarcatasi in maniera cruenta da al-Qaeda, tuttora saldamente presente nel principale centro dell'area, Idlib e nelle aree prospicienti la frontiera turca.

Il che altresì consentirebbe in prospettiva alla Turchia di conseguire un altro obiettivo di rilevante portata politica ed economica sul piano interno ovvero riuscire a scrollarsi di dosso una occupazione degli spazi del nord-ovest siriano, circa il 10% dell'intera superficie della Siria, che pesa in maniera macroscopica sulle poco pingui casse dell'assetto economico turco.

Creando *in the process*, altro fondamentale obiettivo perseguito dalla leadership di Ankara, le condizioni per il graduale rientro della massa di rifugiati siriani nei devastati territori nazionali, profondamente divisi, segnati da indescrivibili livelli di odio e risentimento.

&

In effetti gli scontri verificatisi di recente tra le forze di occupazione turca e dimostranti armati nel nord-ovest della Siria hanno rappresentato un segnale di allarme, di come il gioco delle parti potrebbe pericolosamente invertirsi nelle dinamiche attualmente in corso nell'area in esame.

Stesso discorso varrebbe del resto per il nord ed il nord-est della Siria dove la serie di bombardamenti scatenati dalla Turchia ai danni della Amministrazione Autonoma curda del Nord e dell'Est siriano (AANES), fonte di indicibili sofferenze per la locale comunità, si è rivelata alla prova dei fatti fallimentare, ottenendo a tutt'oggi come unico risultato quello di rinviare di due mesi le elezioni municipali, volute dalla parte curda, previste ora nel prossimo mese di agosto.

Da qui deriverebbe l'intendimento di Ankara di potersi avvalere del supporto del regime siriano al fine di sinergie utili ai fini di una efficace contrapposizione

all'irredentismo curdo a partire dal momento in cui la presenza USA nell'est della Siria dovesse venir meno in esito al responso elettorale americano di novembre.

&

Ciò fa comprendere l'enormità delle sfide che si ergono a fronte di obiettivi che non tengono conto delle componenti reali dei problemi, aggravatisi nel corso degli anni. I recenti accorati appelli lanciati da Erdogan e dal suo fedele ministro degli esteri Hakan Fidan per l'avvio di un negoziato con il regime siriano finalizzato a traguardi di ben problematico conseguimento sono la prova di come arduo si prospetti il sentiero da percorrere.

Basti altresì pensare al profondo radicamento nel territorio dei due "non-state actors", curdi e le formazioni militanti sunnite, rispettivamente presenti nell'est e nell'ovest della Siria, per comprendere quali ulteriori destabilizzanti conseguenze potrebbero derivare in territori dove, a detta dei servizi informativi del Central Command americano, si assiste ad un vistoso crescendo della letale azione terroristica dell'ISIS in Siria ed in Iraq le cui cellule occulte ("sleeper cells") hanno continuato, sin dalla fine del Califfato, ad operare profittevolmente.

Tutti elementi dai quali si può evincere come la leadership di Erdogan si trovi ora confrontata a sfide di assoluto rilievo dalle quali l'opposizione interna turca, vincitrice della già citata consultazione elettorale del 31 marzo scorso, è in procinto di trarne profitto con richieste formulate dal leader del CHP Osgur Ozer di incontrare Baschar al-Assad nell'ottica di "un rafforzamento del processo distensivo" (!).

CONSIDERAZIONI FINALI

Questo *in nuce* sarebbe l'essenza fondamentale di un patto suscettibile di mettere in sordina 13 anni di implacabile odio tra i due autoritari leader del Levante.

Uno scenario caldeggiato dai protettori di Baschar al-Assad, Russia ed Iran, campioni della *real politik* nelle sue più crude estrinsecazioni, ma non del tutto condiviso dal dittatore siriano, la cui posizione, è bene tener presente, non è più quella di una volta, di un leader sotto assedio, divenuta ora quella di un leader uscito dal suo isolamento, rientrato nella famiglia araba in seno alla quale far valere le proprie ragioni ed i propri intendimenti.

In effetti occorre evidenziare il fatto che il reingresso di Assad nella Lega araba, avvenuto sotto la spinta delle autocrazie arabe, gli Emirati arabi uniti e soprattutto l'Arabia Saudita, si è prodotto, non per un improvviso anelito panarabo, bensì perseguendo un intento ben preciso, quello di indebolire il potere condizionante dell'Iran sul regime di Damasco.

Ciò spiegherebbe dunque l'atteggiamento attualmente cauto e distaccato del leader siriano nei confronti delle forti pressioni esercitate su di lui dalla Russia unitamente all'Iran verso le quali Assad può ora permettersi di non genuflettersi, facendo valere le proprie esigenze con maggiore incisività e determinazione.

&

In effetti riuscirebbe arduo sottovalutare le enormi difficoltà che si ergono a fronte di iniziative che a nostro avviso potrebbero aggravare il già devastato quadro siriano, diviso ed esposto ad una azione terroristica nel suo territorio, di fatto mai cessata, suscettibile di rafforzarsi in situazioni segnate da disordine, caos e violenza.

Una "alleanza militare" spuntata fin dall'inizio. Un nord-ovest siriano dove milizie jihadiste esercitano il potere da più di dieci anni in grado di vendere a ben caro prezzo la loro pelle, pronte a puntare, come di recente già avvenuto, le armi contro chi li ha appoggiati fino ad un tempo molto ravvicinato.

Invero gli effetti di un attacco contro le loro posizioni si rivelerebbero devastanti accompagnati da milioni di siriani che si riverserebbero sulla frontiera turca, producendo un risultato contrario a quello perseguito, creando ulteriori disastri ai danni di un Paese, la Turchia, indebolito da un quadro economico-sociale assai precario e da un contesto politico interno segnato da un elevato grado di polarizzazione.

Prospettive tutt'altro che rassicuranti per la Turchia. Il che in ultima analisi fa pensare in ogni caso come Ankara ben difficilmente potrebbe avallare un'avventura militare nel nord-ovest siriano suscettibile di aggravare invece che diminuire il clima di insicurezza esistente alla sua frontiera meridionale. E di questo il leader siriano Baschar al-Assad è il primo ad esserne consapevole.

&

Pari discorso si presenta per il nord-est siriano dove iniziative congiunte sirio-turche in chiave anti-curda non avrebbero senso in uno spazio dove tuttora operano unità militari americane, alla vigilia di una consultazione elettorale negli Stati Uniti dalla quale nuovi orientamenti potrebbero scaturire che né Damasco né Ankara potrebbero ignorare.

A tal proposito un particolare meriterebbe di essere sottolineato: esso concerne il quadro alquanto deteriorato dei rapporti turco-americani e l'ostilità verso la Turchia di larghi settori del Congresso USA dalla quale, in presenza di iniziative mal viste a Washington, come un attacco alle forze curde siriane alleate degli Stati Uniti, conseguenze mal gradite su dossier delicati come quello della collaborazione militare potrebbero derivare per Ankara.

Inoltre a nostro avviso apparirebbe poco immaginabile come un rapporto di proficua interazione tra i due uomini forti del Levante, divisi da tredici anni di contrasti visceralmente acrimoniosi, possa d'incanto vedere la luce.

L'atteggiamento di Baschar al-Assad può apparire flessibile e dialogante. Ma ciò non toglie nulla ai suoi intenti che restano inflessibilmente legati ad un obiettivo cui non

è minimamente disposto a rinunciare ovverossia espellere dalla Siria quelle presenze che hanno abusivamente violato la sovranità siriana, che si tratti della presenza americana, anch'essa non richiesta da nessuno, o di quella ben più invasiva del potente vicino settentrionale, parimenti arbitraria ed obiettivamente molto più ingombrante e destabilizzante nei suoi deleteri effetti.

Punti fermi dai quali non sembra affatto che l'uomo forte di Damasco possa prescindere. L'interesse recondito della leadership siriana, confrontata altresì ai cruenti effetti al suo interno della orrenda guerra in corso nei finitimi spazi palestinesi e libanesi, è a nostro parere per converso quello di attendere nella speranza che da oltre-Atlantico scaturiscano sviluppi suscettibili di indicare un percorso meno rischioso e più sostenibile di quello che potrebbe derivare da "un'alleanza" *impromptu*, decisamente contro-natura, poggiante su basi fragili.

&

In conclusione, quel che ci sentiamo di affermare è che *rebus sic stantibus* le possibilità di una effettiva concretizzazione del ventilato riavvicinamento tra Erdogan e Assad appaiono ai nostri occhi alquanto remote alla luce di un clima di reciproca sfiducia e di una distanza tra le rispettive posizioni ed i rispettivi interessi che al momento appaiono incolmabili.

Senza nulla togliere in ogni caso al peso ed alle innegabili incidenze delle pressioni esercitate dagli attori, regionali e non, la cui azione avrà se non altro il merito di mantenere aperti canali di dialogo di non trascurabile impatto in un contesto devastato come quello siriano.

Angelo Travaglini, entrato in carriera diplomatica nel 1973, ha ricoperto le relative funzioni presso varie sedi. Durante la sua prolungata esperienza in Africa nera, in particolare nelle due aree francofona ed anglofona, ha potuto misurare non solo gli effetti tutt'altro che esaltanti della colonizzazione europea ma altresì le carenze della Cooperazione allo sviluppo, dimostratasi incapace di incidere sui meccanismi che perpetuano l'arretratezza materiale e culturale di quelle realtà.

Altre aree coperte da Angelo Travaglini hanno riguardato l'Australia e l'Argentina dove per converso egli ha potuto costatare gli apporti del lavoro italiano in quei due Paesi a dimensione continentale. Di tali apporti ben visibili restano le tracce di quanto i nostri connazionali sono stati in grado di fornire nel processo di crescita e di sviluppo di quelle terre lontane.

Altrettanto interessante e formativa si è rivelata la sua esperienza nella sede di Copenaghen in Danimarca dove Travaglini nell'espletamento delle sue funzioni diplomatiche ha altresì allacciato fruttuosi rapporti con centri di studio e ricerca nordici finalizzati ad un approfondimento delle tematiche inerenti ai problemi di sicurezza della nevralgica area baltica. Una volta lasciata la carriera Travaglini si è concentrato sullo studio delle realtà arabo-islamiche, fornendo contributi di pensiero nella sua qualità di "Cultore di Storia dei Paesi islamici", titolo conferitogli dall'Università di Torino. Gli approfondimenti da lui forniti hanno interessato e continuano ad interessare particolarmente gli scacchieri della Penisola arabica e del Levante.

Il suo ultimo saggio è: *Yemen. Dramma senza fine*. Edizioni Citta del Sole, 2022 - ISBN 978-88-8238-312-1



Vision & Global Trends - International Institute for Global Analyses

www.vision-gt.eu

info@vision-gt.eu